

editoriali

La commozione suadente e il dramma del cuore

Un pensiero breve. Certamente la morte di Marco Pantani ha reso evidente la differenza che esiste - l'abbiamo vista in tv e sui giornali - tra la commozione suadente e il dramma del cuore. Pur mai separati per sempre, ch  la differenza   in ognuno.

Per dirla con le parole che oggi, qui, nella nostra citt , vanno tanto di moda, la commozione suadente, e retorica,   come una rendita fissa del cuore, quasi un diritto acquisito di tante possibili specie, a interpretare la vita, a commentare la morte. Una fabbrica di icone, di miti, che ne ripeteranno altri, sempre gli stessi, con poca immaginazione. No, non c'entra con il dolore, che   sempre straziante, terribile, cieco e (cio ) insensato. Come i *cocodrilli* gi  scritti e appoggiati in attesa nei cassetti dei giornalisti. A leggerli prima che il fatto luttuoso cui si rifanno accada davvero, farebbero di certo lacrimare lo stesso. Efficaci. Ma a cosa?

L'unica differenza tra la puzza dell'enfasi e parole pi  vere sta proprio qui. Una risposta. Non accontentarsi di accarezzare il dolore, appena appena e con molta cautela. Invece infilarci dentro, come a un buco profondo e pauroso. Anche a costo di restare vuote. Perch  senza si muore davvero.

Le scrivanie dei giornali sono come la filosofia di Orazio, non riescono a contenere tutte le ragioni che ci sono in terra e nel cielo. Invece, qualcuna di queste, ogni tanto,   lei a cercarci. Lo speriamo per i familiari di Marco e gli amici.

editoriali

I legalisti della politica dispensano sermoni

Non passa ormai giorno che un amministratore comunale (a turno fra la Margherita e Rifondazione comunista) non metta in piazza un nuovo allarme per dire che a Rimini c'  un deficit di legalit .

"Se alla fine il condono passer , con tutta probabilit  ne saranno anche prorogati i termini. Verr  meno il deterrente e c'  il rischio concreto che oltre agli abusi gi  effettuati si continui a perpetrarne perch  l'aria che tira   quella dell'impunit ", ha detto nei giorni scorsi l'assessore Stefano Vitali. "Con queste premesse temo che ci vorr  l'esercito".

Commentava la "scoperta" di tre cantieri senza autorizzazione portati alla luce dal nucleo edilizia ambientale e lavoro della PM di Rimini. A chi giova accreditare questa immagine di Rimini come la Valle dei Templi? "Gi  oggi svolgendo una normale attivit  di controllo, a Rimini si scoprono pi  abusi edilizi che nel resto della regione", ha aggiunto.

Se ha ragione lui vuol dire che gli abusi sono stati commessi e l'amministrazione comunale non li ha impediti. Allora, come ha detto una volta il ministro Tremonti, la responsabilit  dei condoni va divisa a met  tra chi fa il condono e chi ha tollerato gli abusi.

"Non sfruttiamo l'illegalit ", ha sentenziato un altro giorno lo stesso Vitali. A Rimini c'  un mercato nero delle badanti che non coinvolge solo l'assistenza ospedaliera, togliendo lavoro alle cooperative accreditate, ma che   ben infiltrata anche nella societ  riminese: "Io credo che la tratta delle schiave non riguardi solo la prostituzione".

Poi c'  il cavallo di battaglia di Rifondazione comunista: il lavoro nero e gli affitti in nero.

Pierpaolo Gambuti qualche giorno fa ha posto ancora una volta la questione: "Sarebbe bello leggere sui giornali che oltre ai clandestini sono stati trovati affitti irregolari ai danni di studenti, lavoratori...". E poi, va da s , segue l'appello al popolo: "Denunciate chi affitta in nero".

Fra l'altro questo   il centrosinistra che poi piange lacrime di cocodrillo quando le classifiche dei quotidiani economici pongono Rimini come fanalino di coda.

Denunciano, s'indignano, come girotondini della domenica, sempre con un codice etico alla mano che trasforma l'azione politica in sermone da pulpito municipale.

La politica, intanto, intesa come nobile arte del compromesso in un mondo di peccatori, impegnata a mettere in campo misure ragionevoli per amministrare la cosa pubblica, rimane disoccupata.

Abbiamo inaugurato lo spazio dei *Blog di Ariminol*. Per il momento   partito "Fitzcarraldo" (una sorta di rassegna stampa ragionata con cadenza pi  o meno quotidiana), altri se ne aggiungeranno a breve. E anche i *Forum*. Il primo   sui "mandati linguistici". O sui "mandati a dire".

argomenti

La grande spartizione sotto la Quercia

Un patto fra pochi, fra quelli che contano. Una grande spartizione di poltrone. Pi  o meno quanto accadde cinque anni fa quando **Maurizio Melucci** e **Mauro Ioli** decisero di comune accordo di "mandare a casa", in nome del rinnovamento delle classi dirigenti, il sindaco **Giuseppe Chicchi** e il presidente della Provincia **Ermanno Vichi**. Pi  o meno lo stesso scenario, con la differenza che cinque anni fa del grande patto i tre quotidiani locali, nonostante le ipocrite e rituali smentite, parlavano tutti i giorni, mentre ora del nuovo accordo, certamente conosciuto in tutte le redazioni dove non manca chi il mestiere del cronista lo conosce ben bene, non parla nessuno. O quasi. Si pubblicano i mal di pancia di chi quel patto non lo vuole sottoscrivere od onorare o, come stranamente ha fatto domenica scorsa *La Voce di Rimini*, si nascondono ben bene le notizie in un pastone politico, senza dare il rilievo del titolo.

Eppure di "ciccia" da mordere ce ne sarebbe a quintali. Anche noi di Ariminol, che siamo uomini di mondo e abbiamo fatto il militare a Cuneo, sappiamo bene quali gineprai insidiosi, quali pericolose sabbie mobili si possano incontrare andando dietro ai "boatos", quanto sia alto il rischio di fare un piacere a Tizio ed un involontario torto a Caio. Sappiamo, sappiamo. Ma se il bravo **Andrea Gnassi** prende carta e penna per far sapere che gli stanno stretti i panni che qualcuno gli vuole cucire addosso, se l'autorevole deputato **Sergio Gambini** spara contro i patti spartitori pensati da qualcuno, vuole dire che qualcosa di vero, poco o tanto, c'è. Che qualcuno ci ha provato.

Questo qualcuno è, manco a dirlo, **Massimo Lugaresi**, capogruppo Ds in consiglio comunale, uno che da grande vuole fare il mestiere di comandare davvero. Ha quindi pensato di mettere da parte le vecchie ruggini ed ha invitato il compagno-ex rivale **Maurizio Melucci** a siglare un grande accordo di pace, che, per essere efficace e duraturo, i due hanno cercato di estendere ad altri contraenti.

Maurizio Melucci in consiglio regionale, Massimo Lugaresi vice sindaco, cioè vice di quel Ravaioli del quale in privato dice tutto il male possibile. I due massimi contraenti sarebbero così sistemati. La corsa di avvicinamento al risultato finale prevede una tappa dopo le elezioni provinciali di giugno. La **signora Beltrami** sarà invitata a fare l'assessore alla corte di **Nando Fabbri**, in giunta a Rimini entrerà Lugaresi con la pesante delega all'urbanistica. Un periodo di coabitazione alla francese fra M&M fino alla primavera del 2005 quando Melucci correrà per le regionali e Gnassi sarà invitato a prendere il suo posto come assessore al turismo.

Il progetto per essere realizzato ha bisogno della pace dentro i Ds e dell'accordo con la Margherita. E qui la **premiata ditta M&M** avrebbe pensato in grande. Nel 2006 ci sono le politiche: i candidati al Senato e alla Camera saranno **Giuseppe Chicchi**, gran capo del correntone Ds locale, ed **Ermanno Vichi**, duce incontrastato della Margherita. Insomma, gli stessi due che furono cacciati nel 1999, ritornerebbero ad incarichi politici elettivi (le poltrone non le hanno mai lasciate) in pompa magna. Si realizzerebbe così la profezia di Chicchi secondo cui da almeno trent'anni il destino suo e quello di Ermanno sono legati.

Nando Fabbri potrà baloccarsi con la sua Provincia, mentre a capo della Fiera, licenziato **Lorenzo Cagnoni**, che ha il torto di essere considerato nemico da Lugaresi, andrebbe l'ormai ex senatore ed ex deputato Sergio Gambini. Bah! Già questo appare un punto debole dei piani di M&M. Cagnoni, per quanti meriti possa avere acquisito sul campo, non potrà fare il presidente a vita, ma un suo siluramento sarebbe davvero difficilmente spiegabile dopo che tutti i diessini (e non solo loro) hanno tessuto le lodi di Lorenzo il Magnifico. Ed anche Gnassi di lasciare il bel giocattolo conquistato con diecimila preferenze non ha alcuna intenzione. Melucci pensa di sfidarlo nelle urne? Una lotta fra Mister Diecimila e il Signor Due-Trecento? Lasciamo perdere.

E il terzo incomodo, il dottor **Alberto Ravaioli**, dovrebbe avere semplicemente il compito di ratificare i piani della premiata ditta M&M? E il signor **Riziero Santi** che di mestiere crede di fare il segretario dei Ds?

Dubbi, domande, che pare siano venute anche a qualcuno dei protagonisti del grande patto. Che però non è stato annullato o smentito da alcuno, visto che chi non lo accetta continua in privato a brontolare e a lamentarsene.

s.l.

argomenti

Riviera di Rimini scompagina le carte

Lo "strappo" di Riviera di Rimini, se di strappo si vuole parlare, è stato consumato. Nelle dichiarazioni riportate dai quotidiani, l'unico a farsene davvero un problema è Vittorio Ciocca, presidente dell'Unione di prodotto Costa. C'è da capirlo: Riviera di Rimini è andata alla Bit proprio perché fa sempre più fatica ad essere omologata in una promozione che mette sullo stesso piano Rimini e Gatteo Mare (tanto per non citare l'abusata Comacchio). Lo stesso Ciocca ammette: "C'è un problema di visibilità per la capitale della Riviera che è Rimini". Appunto. Ciocca poi insinua che Riccione o Cattolica potrebbe trovarsi a mal partito in una promozione targata Riviera di Rimini. Dimentica però un particolare importante: nello stand dell'Apt, la provincia di Rimini (intesa come insieme di Comuni) aveva un metro o poco più di spazio per i propri materiali, tutto lo stand di Riviera di Rimini era invece a disposizione dei Comuni. Rimini l'ha usato per distribuire il manifesto di Milo Manara, Riccione per diffondere la sua nuova brochure, e così via. Se quest'anno la Provincia di Rimini (Agenzia più i Comuni) avesse dovuto contare solo sul metro di spazio nello stand "unitario" avrebbe diffuso il 70 per cento di materiale in meno. Certo che c'è un problema di visibilità!

Si potrebbe dire che lo scontro in atto è fra un'evidenza e un progetto costruito a tavolino. L'evidenza è che Riviera di Rimini esiste, che i suoi 20 milioni di presenze all'anno sono la metà di quelli realizzati complessivamente in Regione fra il resto della costa, le città d'arte, le terme e la montagna, che c'è la necessità di rilanciare questa marca sul mercato nazionale e su quello internazionale.

Il progetto a tavolino è quello della legge 7 che ha avuto indubbi meriti (la valorizzazione dei prodotti, l'unità fra pubblico e privato nella promozione e commercializzazione) ma che ha avuto il torto di mettere in ombra le singole destinazioni. Ciò è talmente vero che il condottiero di Riviera di Rimini è un assessore, Massimo Gottifredi, sempre attento a non dire mai una parola che possa apparire in contrasto con le direttive regionali. Riviera di Rimini sì, ma in accordo con l'Apt. Proprio lui, nel giorno dell'inaugurazione della Bit, ha dovuto chiamare i giornali per protestare contro la Regione che nella conferenza stampa di apertura aveva "dimenticato" fra le novità dell'estate 2004 una cosina come l'apertura di Oltremare a Riccione.

Alle proteste di Gottifredi sono state date due risposte. La prima di Giuseppe Chicchi, amministratore delegato dell'Apt: "Io parlo solo delle iniziative pubbliche". Strano modo di ragionare, quando tutta la legge 7 è impostata sul rapporto fra pubblico e privato. La seconda è dell'assessore regionale Guido Pasi: "Ne parlino loro nello stand di Riviera di Rimini. E poi non si possono presentare cose che ancora non ci sono." Strana anche questa risposta. Potrebbe essere interpretata come l'implicito riconoscimento della necessità di una presenza autonoma di Riviera di Rimini. La seconda parte della frase è incomprensibile: neanche il citato festival di Comacchio ancora non c'è, ci sarà quest'estate, come Oltremare.

La verità è che Riviera di Rimini ha scompaginato le carte. Alla Bit c'erano gli stand del Comune di Reggio Emilia, della Società turistica dell'area imolese, del Consorzio dei Motori di Modena. Nessuno è rimasto preoccupato da queste presenze autonome, solo Rimini è il problema, dimenticando che una Riviera di Rimini forte è un vantaggio per tutta l'area. È sempre stato così nella storia del turismo romagnolo, basta leggere l'ultimo libro di Ferruccio Farina (di cui ci siamo occupati sullo scorso numero di Ariminol).

Cosa succederà ora? È tutto da vedere. L'errore che potrebbe fare la Regione è farla pagare chiudendo alcuni rubinetti. Alla vigilia di competizioni elettorali non sarebbe una gran mossa.

Silvio Larese

Il leader maximo delle truppe mastellate di Rimini

Davvero una bella notizia: Massimo Foschi, democristiano di lungo corso, è entrato a far parte delle truppe mastellate di Rimini e provincia. Anzi, è diventato il coordinatore di Alleanza Popolare, il nuovo partito nato dall'incontro fra il noto intellettuale di Ceppaloni e il sempre triste Mino Martinazzoli da Brescia. Siamo contenti per Massimo, ed anche pieni di ammirazione: i loschi figure della Margherita avevano pensato di farlo fuori e lui li ha fregati tutti uscendo dal partito e fondandone un altro (a livello locale) che potrà sedere al tavolo delle trattative per la composizione delle nuove giunte di centrosinistra.

Con questa rocambolesca operazione, degna di essere annoverata fra i migliori trasformismi di tutte le Repubbliche e di tutti i Regni d'Italia, Massimo Foschi diventa di rigore il nostro Preferito. Prendendo spunto dal suo insistente intercalare, anche noi ripetiamo: "Va bene!?, va bene!?".

Certo che va bene, come avrebbe potuto resistere il lungimirante Foschi tornando a vivere da un giorno all'altro senza nemmeno una seggiolina che gli sostenesse le natiche? Una volta, i giornali radical-chic dei democristiani dicevano che erano forchettoni, cioè che avevano un discreto appetito per le finanze pubbliche. No, del nostro Preferito questo non si può dire. Foschi è semplicemente un amante della poltrona. Da quando ne ha scoperto le virtù salutari, grazie alla chiamata dell'allora sindaco Chicchi, non l'ha più voluta abbandonare.

Sia chiaro, lui fa tutto per spirito di servizio, lui si sacrifica per il popolo, e siccome forse è un po' masochista, non vuole mai smettere di sacrificarsi. Guai a chi tenta di sottrargli lo strumento dell'agognato supplizio (cioè la poltrona)! Era un semplice ed oscuro insegnante dell'Enaip, nella vecchia e gloriosa balena bianca contava meno del due di briscola, e grazie al suo spirito di servizio è diventato qualcuno.

Il caso (o la Provvidenza, direbbe lui) lo ha portato a cominciare la sua lunga carriera assessorile sedendo sulla poltrona dei servizi sociali. È una poltrona che normalmente nessuno vuole: solo beghe o, se sei sensibile, gran pugni nello stomaco nel toccare con mano la miseria del prossimo. Il nostro Preferito si è accollato la croce per spirito di servizio e subito si è accorto che, servendo, si possono accumulare anche i voti di chi viene servito, il che non guasta mai.

I guai si sono presentati all'orizzonte nel 1999: nella giunta Ravaioli per il Ppi (il suo partito di allora) c'era solo un posto di assessore ed era riservato a Tiziano Arlotti. Il Preferito ha fatto capire in tutti i modi che il suo spirito di servizio non poteva essere frustrato ed ecco che Nando Fabbri lo chiama a fare l'assessore in Provincia. Con una delega che avrebbe ucciso (in senso politico) chiunque: le attività produttive, pesca, agricoltura, e via andare.

Ma lo spirito di servizio produce miracoli. Sulla nuova poltrona Foschi si inventa mille iniziative: i venerdì di magro, i giovedì di grasso, le domeniche a spasso, i martedì nella stalla, i mercoledì sul viale di campagna. Ci fermiamo qui perché ci vorrebbe tutto il web per contenere la produzione di Foschi in Provincia.

Non va dimenticato, peraltro, il suo contributo alla libertà d'informazione negli anni del duro regime berlusconiano. Alla Rai avevano deciso di censurare il Preferito, ma lui mica è stato zitto come avrebbero fatto un Taormina o un Arlotti qualsiasi. Lui ha dichiarato ai quattro venti che la Rai non lo voleva perché era un noto esponente dell'opposizione a Sua Maestà il Cavaliere. Da quel giorno i quotidiani nazionali lo hanno inserito fra i martirizzati da Berlusconi dopo Biagi, Santoro e Luttazzi.

Sarà stato per invidia, sarà stato per qualche altro motivo a noi sconosciuto, ma i margheriti avevano deciso di fare a meno dello spirito di servizio. E lui ha deciso di mettersi la servizio di Mastella. Geniale. Grandioso. Inimitabile. In una sola parola: "Va bene".

inchieste

Rischio adrenalina

Accade che la **Compagnia delle Opere** metta in circolazione un giudizio, peraltro – almeno nella sostanza – pronunciato anche in passato. Per dire che la realtà riminese viaggia su livelli di sopravvivenza accontentandosi delle rendite di posizione, incapace di produrre quel colpo di reni necessario ad imprimere una marcia in più allo sviluppo della città. Gli esempi sono i soliti e ben noti: le infrastrutture e la viabilità, il turismo... insomma, quelli citati da tutti i rappresentanti del mondo economico che hanno preso la parola nel consiglio comunale tematico del 27 gennaio. E' vero, ha detto Pirozzi, che anche il governo centrale non sta aiutando, ma l'impasse maggiore nasce in casa nostra: occorre ritrovare quella coesione orientata al bene comune, che – sola – può farci sentire una squadra che gioca per vincere anche se mette in campo casacche di colori diversi. Che è cosa diversa dalla "pace" che copre gli affari e le spartizioni.

Rvaioli: io non ci sto

Accade che, apriti cielo, l'adrenalina s'impossessi dei protagonisti della scena pubblica, che i soliti noti accusino il colpo e addebitino al presidente della Cdo un gioco politicamente scorretto. **Alberto Ravaioli** teme che "troppe frustate possano procurare ferite capaci di stendere a terra o imbizzarrire il cavallo", cioè il sistema Rimini. Ma il sindaco è il primo a non stare al gioco: trascina Pirozzi nel teatrino dello scontro politico (non era il sindaco della società civile?), costringendolo in un ruolo che va ben al di là di quello che la Cdo ha scelto di interpretare.

Poi arriva l'anima sociale (e candida) della Margherita e della giunta Ravaioli, **Stefano Vitali**. Dice che la Cdo rimesta nel torbido per trarne un vantaggio politico, cioè per celebrare un matrimonio alle prossime elezioni provinciali con un partito del centrosinistra. Non fa nomi ma parla di Nando Fabbri. Aggiunge che Rimini sta bene ed è governata meglio. Secondo il teorema descritto da **Marco Lombardi** (Fi): "Il governo Berlusconi affama il Paese, ma il Paese finisce al Marano e ricomincia al Marecchia, perché qui governiamo noi (centrosinistra, ndr), quindi tutto fila liscio e guai chi disturba".

Ma l'analisi della Cdo non è estranea alla sinistra

Cosa ha detto Domenico Pirozzi che, almeno in parte, non sia già stato detto?

Maurizio Melucci (vicesindaco e assessore al turismo): "Serve un gioco di squadra per ottenere gli interventi indispensabili sulla grande viabilità, apertura al sistema regionale per l'aeroporto... Rimini non ha il know how adatto per accontentarsi dei risultati già raggiunti, è destinata per

sopravvivere ad alimentare continuamente la sua capacità di innovare e di anticipare le dinamiche del costume e della moda...La realtà della Riviera di Rimini deve avere ben altre ambizioni che quella di piegarsi a una lentissima ma tutto sommato inarrestabile emorragia di arrivi e presenze turistiche, quasi che sia un destino ineluttabile..." (La Voce di Rimini, 27.1.2004; titolo: **"Non ci rassegniamo ad un lento declino"**)

Sergio Gambini: "Anni di illusioni e promesse mancate ci hanno consegnato un'Italia, dicono le statistiche, sfiduciata e con poche speranze. Sento la stessa aria anche da noi" (Corriere di Rimini, 6.2.2004). E nell'intervista che pubblichiamo in questo numero di Ariminol approfondisce il suo pensiero.

E qual è l'obiettivo del "patto per lo sviluppo e la coesione sociale" siglato ieri dal presidente della Regione **Vasco Errani** con 19 associazioni regionali (sindacati, categorie economiche, ...)?

Di cosa parla **Roberto Piva**, portavoce comunale della Margherita, quando rivolto ai suoi amici che siedono nella giunta del Comune di Rimini, dice che è venuto il momento "di indicare con chiarezza le linee-guida per la seconda parte del mandato amministrativo" specie su una serie di obiettivi molto concreti?

E chi non ricorda l'invito lanciato da **Romano Prodi** all'incontro organizzato dalla Provincia nel settembre dello scorso anno? "La dinamicità dei concorrenti Rimini la deve sostituire con la propria capacità di rendere la risorsa umana importante quanto quella naturale".

Quando Nomisma puntava il dito sulla "rendita"

Ci fu un tempo in cui i cervelli più rodati della città non disdegnavano momenti di riflessione e di analisi del sistema Rimini. Circa dieci anni fa, a cavallo fra il 1994 e il '95, **Nomisma** realizzò una ricerca sulla economia della provincia, finanziata dall'Associazione Osservatorio economico e dalla Fondazione Cassa di Risparmio.

L'attenzione si concentrò su due indicatori di un malessere che, se non affrontati, si sarebbero trasformati - nell'arco di un decennio - in vera e propria "decadenza": "La perdita dei posti di lavoro e l'acutizzarsi della "rendita" che detta legge nel mercato immobiliare e che condiziona anche il sistema turistico rendendolo più sensibile e legato ai valori del mattone che al fatturato dell'industria delle vacanze".

E **Giovanni Pecci**, all'epoca direttore generale dell'istituto di ricerca bolognese (anche se in aspettativa perché impegnato nella campagna elettorale di Prodi), spiegò "che il problema di Rimini non è quello dei soldi ma dei progetti che abbiano alle spalle un vasto arco di condivisione da parte di tutti i soggetti interessati, con in testa un leader." Qualcosa di analogo alla "ricetta" di **Giuseppe De Rita** in occasione della presentazione del Rapporto economico della provincia di Rimini nel marzo dello scorso anno.

Nel migliore dei mondi possibili nel quale, secondo Ravaioli&Vitali, ci troveremmo a vivere, gli indicatori economici attestano che Rimini è ultima fra le province della regione per quanto riguarda i progetti legati all'innovazione e alla ricerca. Fra il 2002 e il 2003 abbiamo perso sette posti nella classifica della qualità della vita. Secondo l'ufficio studi della **Cgil**, i dati sull'export e sulla cassa integrazione confermano le difficoltà e l'arretramento del sistema produttivo della provincia di Rimini. Il cavallo ha, quantomeno, un bel febbre, ma la cura migliore non sono le iniezioni di bromuro.

C'è un mondo politico, anche a sinistra, che considera le identità una risorsa per tutti (un po' come dice anche Sergio Gambini nella sua intervista). Quando anche nella vita sociale e politica si parte dal desiderio di felicità per sé e per i propri cari, l'incontro è meno effimero di quanto avvenga se si cerca solo un compromesso politico. E' stato già detto, vale la pena ripeterlo.

inchieste

Non siamo un'isola felice

Onorevole Gambini, nei giorni scorsi la sua analisi sulla situazione di Rimini è sembrata molto simile a quella tratteggiata dal presidente della Cdo e da quello che in passato è stato considerato un suo "nemico" politico, Sergio De Sio. Lei, in un'intervista al Corriere di Rimini, ha detto: "Voglio proporre un patto: le elezioni sono ancora lontane, guardiamo i problemi per quello che sono".

In effetti anche io ho notato assonanze: credo che ciò dipenda da una predisposizione ad ascoltare quanto si agita nella società reale e proviene da chi lavora e produce. C'è un malessere vero, che d'altra parte viene evidenziato da tutti gli studi che si sono susseguiti negli ultimi mesi sul sentire degli italiani, dall'Eurispes, alle ricerche sulle propensioni al consumo ed al risparmio. Al di là degli ottimismo di maniera c'è un'Italia più povera ed inquieta, che si interroga sul suo futuro e non trova ancora risposte soddisfacenti. Come esponente dell'opposizione potrei accontentarmi di questo senso di sfiducia che colpisce chi ha governato il paese, avverto però che la domanda interroga anche me e chiede all'opposizione maggiore capacità di indicare un percorso certo di fuoriuscita dal pantano in cui Berlusconi ha lasciato l'Italia.

Domenico Pirozzi ha messo l'accento sulla realtà locale.

Occorre interrogarsi su cosa fare anche da noi per attivare azioni positive che aiutino la nostra comunità ad attraversare una fase così difficile. Io non credo che Rimini, solo perché è governata dal centro sinistra, sia un'isola felice. Quella dell'isola felice è una teoria che, almeno la sinistra nella nostra regione, s'è lasciata alle spalle fin dai tempi della vetrina rotta di Bologna nel '77. Diversamente si rischia lo stesso errore di Berlusconi, parlare di un'Italia che non c'è. Le azioni positive affondano la loro radice nel riconoscere la comune riminesità, nel vedere come molti nostri problemi, che hanno una soluzione fuori dei nostri confini, possono trovare una risposta solo se individuano intenti comuni e chiamiamo tutti a fare la loro parte. Nella società, in primo luogo, ma anche nella politica.

Maggioranza e minoranza?

Ci sono ruoli istituzionali importanti che sono ricoperti da esponenti che militano nelle forze localmente all'opposizione: consiglieri regionali, parlamentari italiani ed europei. Recentemente abbiamo acquisito, almeno come secondo domicilio, anche un sottosegretario. Vale la pena di proporre un patto per misurare quanto ciascuno può fare per Rimini. Un patto che a mio avviso deve reggersi su considerazioni ed obiettivi molto pragmatici e scacciare con decisione ogni tentazione propagandistica, perché se conta più apparire che fare, alla fine non si produrrà mai nulla.

E quali sono i problemi vitali per la cui soluzione vale la pena stringere un patto?

Credo che si debba partire da convergenze più immediatamente condivisibili, come l'impegno per ottenere una diversa attenzione per il territorio riminese nella dotazione di infrastrutture. Siamo purtroppo la cenerentola della Romagna. Dalla statale 16, alla terza corsia dell'autostrada, al metrò di costa, ai problemi di sicurezza e di crescita dell'aeroporto abbiamo diritto a qualcosa di più di generiche promesse.

Mi piacerebbe farvi leggere quali opere pubbliche sono state finanziate con un emendamento dei "campanili", nella recente finanziaria, che pure è stata di lacrime e sangue. Si è arrivati a dare soldi anche per la realizzazione di marciapiedi, ma per uno dei tratti autostradali più trafficati d'Italia non si firma l'autorizzazione all'investimento dei privati, che hanno risorse disponibili.

E poi?

Al secondo posto metterei le politiche di rilancio del turismo, che è letteralmente scomparso dall'agenda politica nazionale. Chi ha messo il naso alla Bit sa di cosa parlo, non c'è stato dibattito o tavola rotonda che non abbia visto l'indignazione degli operatori per lo stato d'abbandono in cui è lasciato il settore. Se non torniamo ad essere la capitale politica del turismo, nessuno si assumerà quel ruolo di guida di una grande vertenza nazionale per il turismo che per noi riminesi è decisiva.

Al terzo posto ci metterei la politica per l'impresa diffusa. La provincia di Rimini, ha più di trentamila imprese, ed è lì che vengono prodotti il nostro benessere ed i presupposti per la coesione sociale. Durante l'audizione del presidente della Cdo in commissione industria alla Camera, ho intrecciato un confronto interessante, i temi che abbiamo affrontato potrebbero essere una buona base di partenza per discutere di politiche attive dello sviluppo. Poi ci metterei le questioni della sicurezza e della lotta alla criminalità, che per chi vive di ospitalità, rimarranno sempre una priorità.

Come giudica le reazioni alla provocazione della Cdo, che sostanzialmente ha detto che viviamo in una fase di sofferenza e di declino economico (rischio Argentina) nel quale gli interessi di parte vengono fatti valere più del bene comune?

L'Argentina per fortuna mi sembra lontana, e io sono di quelli che non ha mai amato le esagerazioni, neppure quando qualcuno, per sottolineare l'esigenza di una efficace battaglia contro il crimine, paragonava Rimini a Palermo. L'espedito retorico in questo caso è stato fuorviante, mentre condivido il richiamo agli interessi di parte, che invece rischiano di rappresentare un vero e proprio svantaggio concorrenziale della nostra area rispetto a tanti altri sistemi locali che fondano le loro speranze di successo prima di tutto sulla coesione.

E' possibile secondo lei dar vita ad una intesa trasversale – alle forze politiche, economiche, sociali – con l'obiettivo di mettere al primo posto il bene comune? E a quali condizioni?

E' un tema affascinante, che tuttavia per crescere ha bisogno di stare lontano da due pericoli. Il primo è quello di una confusione di ruoli: abbiamo fatto tanta fatica ad uscire dall'anomalia italiana, a raggiungere la democrazia dell'alternanza, che mi sembra assurdo rischiare di tornare ai riti consociativi del passato. Il secondo è che il cemento di questa nuova intesa possa diventare il caso specifico, l'intervento ad hoc, magari con una declinazione un po' affaristica. Credo invece alla legittimazione reciproca dei ruoli alternativi, alla individuazione di un campo comune di valori condivisi, alla convergenza su obiettivi.

Ad esempio?

La scrittura comune delle regole, anche in sede locale, per governare una società aperta, nella quale il ruolo del pubblico è destinato a ricondursi sempre più alla sfera della regolamentazione, per lasciare sempre più spazio, secondo i principi della sussidiarietà orizzontale, alla società che si autorganizza. Non sarebbe una sfida di poco conto cogliere i cambiamenti che sono in atto e dare alla politica la capacità di accompagnare quei cambiamenti.

Le reazioni più dura alla presa di posizione della Cdo sono state quelle della Margherita (Ravaioli e Vitali) e del segretario del suo partito (nella rubrica il "Passatore"). Lei ha una spiegazione?

So con certezza che l'articolo del passatore non è attribuibile alla penna di Riziero Santi, ma la doverosa precisazione non cambia la sostanza della domanda. Nelle reazioni ci sono ragioni diverse che considero legittime, ma che nella sostanza non riesco a condividere.

Partiamo da quella della Margherita

Credo che quella reazione nasca da una sindrome che conosco, è quella di chi si sente assediato. Purtroppo sono mesi ormai che il Palazzo vive in questa condizione, con il paradosso che si è assediato da solo, a causa delle polemiche, delle divisioni, delle contrapposizioni tutte interne al ceto politico. Il rischio di questa logica autoreferenziale è quello di perdere il contatto con la realtà e attribuire a ciò che avviene all'esterno di quei conflitti, le stesse logiche che li animano.

Per cui può capitare di leggere due interviste che provengono da sponde diverse, ma che hanno assonanze, non come il sintomo di un malessere che comincia a leggersi esplicitamente nella società, ma come l'indizio dell'ennesima congiura.

C'è poi una ragione di miopia politica, il quadro infatti sta rapidamente cambiando da molti punti di vista. Se nascerà nel nostro paese, come io spero, una nuova grande forza riformista, nel centro sinistra non ci sarà più alcuna ragione, ammesso che esistesse anche prima, per delegare ad una parte di esso il compito di dialogare con i moderati ed ad un'altra di confrontarsi con gli antagonisti.

Non ci sono più deleghe, né rendite di posizione e faremo perciò lo stesso mestiere di riformisti sia noi, ex comunisti, sia gli ex democristiani. Temo che alcune reazioni siano dovute al fatto che qualcuno si è sentito scavalcato in un compito che sentiva sua prerogativa esclusiva. Quella che abbiamo di fronte è invece una sfida impegnativa, che riporta al centro i talenti reali di ciascuna componente del nuovo grande partito, nel sapere interpretare ciò che davvero si muove nella società. Ma il mondo cambia anche fuori del campo del centro sinistra.

Pensa al mondo che ruota attorno alla Cdo?

C'è una parte della società che ha riposto in passato la propria fiducia, a torto o a ragione adesso non importa perché lo ha fatto comunque in buona fede, nel progetto politico di Berlusconi e che oggi di fronte al suo palese fallimento si interroga sul futuro e cerca una nuova dislocazione. Io sono portato a dare questa interpretazione delle nuove posizioni assunte dalla CdO.

Di queste mi interessa soprattutto la scelta di lavorare su di un terreno trasversale agli schieramenti politici, in un'area prepolitica che ha l'obiettivo di costruire quello spazio di valori condivisi, che ancora manca alla democrazia italiana e senza il quale un sistema politico-istituzionale basato sul principio dell'alternanza, non riesce a funzionare davvero.

E' un discorso, tra l'altro, che necessariamente prevede un diverso codice di relazione tra gli interlocutori, che travalica sia la cortese diplomazia che le scelte improntate alla *captatio benevolentiae* in versione di scambio di occasioni imprenditoriali.

C'è infine anche una componente di complesso di inferiorità, che si alimenta delle molte polemiche e degli asprissimi contrasti ideologici che hanno caratterizzato in passato i rapporti della sinistra con l'universo ciellino.

A Rimini?

Sì, ci sono persone tra di noi che hanno ancora in corso processi ingiusti, soltanto per avere diffuso volantini di fronte agli ingressi del Meeting. Il loro risentimento mi pare abbia qualche giustificazione! Non giustifica però una arretratezza culturale che deve al più presto essere colmata, altrimenti il complesso di inferiorità troverà radici reali e non solo psicologiche nella incapacità di dialogare con una ricerca culturale e politica moderna.

Considero ad esempio i materiali prodotti dal gruppo dei parlamentari per la sussidiarietà, tra le cose più stimolanti ed illuminanti per disegnare gli scenari del futuro. Non credo che Bersani o Enrico Letta, che sono tra i promotori di quella ricerca comune, possano essere descritti come dei venduti all'avversario, anzi io personalmente credo che siano le maggiori speranze del riformismo italiano.

E lei oggi passa un po' per venduto?

Sono stato molto criticato nei corridoi del mio partito per le cose dette nei mesi passati a proposito del Meeting e della Cdo, soprattutto dai giovani della Sinistra Giovanile. Sono mesi che ho chiesto loro un confronto per spiegare la mie ragioni. Può essere che io sia malato di protagonismo e che abbia eccessiva considerazione del mio pensiero ed anche che l'agenda politica della Sinistra Giovanile abbia ben altre priorità, ma nessuno mi toglie il sospetto che quell'incontro non si è ancora svolto perché c'è paura, la paura di doversi guardare allo specchio e di scoprire che l'immagine che si ha di sé non corrisponde più al vero. Un complesso di inferiorità appunto.

terza colonna

Per una meta-riforma della scuola

di Emanuele Poverelli

Il pensare essenziale, il procedere critico della ragione, non è soddisfatto se non approda al fondamento. Il fondamento è la radice della realtà, o di un problema, capace di illuminare la totalità dei fattori in gioco. E' proprio questo, ciò che non siamo più in grado di mettere in gioco. Lontani da un sano pragmatismo di marca anglosassone, che tuttavia presenta le sue forti carenze in più di un'occasione, e incapaci di pensare in profondità, la nostra società si barcamena alternando una stantia conservazione di vecchie prassi e un riformismo burocratico in cui si cambia la forma per lasciare inalterata la sostanza.

Tra gli ambiti che più dovrebbero essere innervati di una tensione all'essenzialità spicca la scuola, luogo in cui ci si aspetterebbe particolarmente presente la cura delle condizioni per la nascita del pensiero.

La scuola è in attesa da decenni di una "palingenetica" Riforma, che forse strutturalmente (sia che la prospetti ingannevolmente la sinistra o la destra è indifferente) non può mantenere le promesse a cui dovrebbe rispondere.

Ciò che paradossalmente sembra mancare nel dibattito sulla scuola è la preoccupazione per una formazione reale dello studente in quanto uomo. Che lo studente studi (e ciò è persino tautologico) e cresca umanamente, rimane sullo sfondo e ben poco emerge nella prassi scolastica e nelle proposte più o meno innovative, così come nelle obiezioni a queste proposte. Questo duplice e semplice (non certo però facile) tema non è stato in alcun modo adeguatamente posto.

Da questo punto di vista la vecchia, e fortunatamente decaduta, riforma Berlinguer era un vero oltraggio.

Si stenta a riconoscere un coraggio essenziale anche nell'attuale riforma Moratti, sebbene vi siano alcuni passaggi assai più ragionevoli.

Ma è ancora più interessante osservare i provvedimenti di miniriforma strisciante che hanno interessato la scuola negli ultimi due decenni.

Se qualcosa è cambiato, è stato in questo modo soffuso e impregnante.

Ad esempio, abbiamo vissuto la scomparsa degli esami di riparazione a favore dei debiti formativi. Non è certo problema di forme, ma essi sono stati costruiti in modo tale per cui lo studente colpito dal debito, qualora non lo superi, si trovi nei fatti a poter proseguire senza troppi problemi. Giova ricordare la normativa. Lo studente che ha non eccessive insufficienze può essere promosso alla classe successiva con "debito" nelle materie carenti. Nel corso dell'anno successivo dovrà dimostrare di aver superato il debito. Se però non l'avesse superato, ciò non pregiudicherebbe la sua promozione, il debito slitterebbe all'anno successivo fino all'uscita dalla scuola mediante l'esame.

Le motivazioni allora accampate per uno dei primi interventi forti (più di quanto non sembri) sulla struttura della scuola italiana, (si era agli inizi degli anni '90), erano lo "scandalo" delle lezioni private e l'inutilità del recupero estivo. Ma né il primo problema, né il secondo sono stati risolti, mentre si è derogato ad un principio basilare: l'idea che per procedere nella vita, non solo scolastica, ci siano scadenze ineliminabili, cariche di

impegno e responsabilità. Giacché non si diventa uomini, senza la percezione che alcuni passi sono imprescindibili e vanno compiuti. Il rito degli esami di settembre era formale, è vero, ma per il semplice fatto che la società intera (nella fattispecie impersonata dai docenti) non aveva il coraggio di registrare i reali progressi dello studente o l'assenza degli stessi. Ebbene, anziché procedere per rendere possibile la realizzazione di progressi, ovvero incentivare un esercizio positivo della libertà, offuscandosi durante l'anno scolastico, (mediante corsi estivi, supporto alle famiglie, fondi per attivare iniziative o quanto la creatività educativa, che è senza confini, possa proporre), si è preferito rimandare il problema all'interno dell'anno successivo.

Il fatto specifico è esemplificativo di quanto nella scuola italiana si abbia paura dell'imprescindibile. Il motivo di questo timore è palese. Non si può, infatti, affermare l'imprescindibile senza essersi posti il problema di cosa sia imprescindibile. Per far questo bisogna pensare la scuola secondo uno stile "essenziale". La scuola, nascondendosi dietro ad una falsa idea di laicità, non sceglie nulla, non ha priorità, non può far altro che gestire il presente senza un'intelligenza dello stesso. D'altra parte il rimandare è consono alla fuga, non alla crescita. Che l'uomo di oggi sia un uomo in fuga dalle proprie responsabilità, non dovrebbe dunque stupire: ha una buona scuola!

Così la parola che segna in maniera più forte lo stato d'animo degli operatori scolastici è l'impotenza. Di fronte alla richiesta montante di educazione e formazione che viene dalla società, la percezione dei docenti, schiacciati da istanze contraddittorie che annichiscono lo stesso fondamento del loro operare, è quella di non sapere cosa dire, né cosa fare.

Recita un (mica tanto) ipotetico verbale scolastico:

"Dopo il benvenuto del Preside e le presentazioni, ogni insegnante presenta un giudizio sulla classe. La classe dimostra una grave mancanza di impegno, di disponibilità, di attenzione in quasi tutte le materie. Da parte di tutti gli insegnanti si è notato con rammarico come anche gli allievi più brillanti si siano lasciati andare in una forma di lassismo preoccupante che non permette di svolgere serenamente il programma e di procedere con una certa metodicità." Infine, un cenno alla disciplina e la chiusura di rito. Quante volte si è sentito una simile forma di espressione.

Non un cenno alle cause, non un cenno a quanto si possa fare per dare una svolta alla situazione, non un cenno ai provvedimenti (di aiuto o coercitivi) che si possano mettere in atto. Si registra solo il rammarico di non poter svolgere il programma.

E' la registrazione del nulla. Nessuna ipotesi educativa è in gioco. Nessuna reazione, ma passiva registrazione di una sconfitta che è tale fin dalla partenza. Come si dice nel calcio, non c'è partita.

Non si tratta qui di analizzare in dettaglio problemi che sono senza dubbio più complessi di quanto abbiamo descritto. Si tratta di sottolineare l'assenza, nell'analisi e nell'azione, del livello minimale di senso. La carenza di consapevolezza su cosa sia la realtà di cui si sta trattando, nella fattispecie l'educazione di un uomo. E così ci si condanna a perpetrare costumi e atteggiamenti statici che cozzano frontalmente contro gli obiettivi che si dovrebbero realizzare.

terza colonna

ViviRimini&co.

Venerdì 20 febbraio alle ore 21, al 105 Stadium di Rimini, incontro di presentazione del libro "**Perché la Chiesa**" di **Luigi Giussani**. Interviene Stefano Alberto, docente di Introduzione alla Teologia nell'Università Cattolica di Milano. E' questa un'occasione significativa per incontrare la proposta di un movimento ecclesiale che quest'anno festeggia il 50° anniversario della sua fondazione e che anche a Rimini ha legato la sua presenza ad alcune opere di grande rilievo.

Il sesto ciclo delle "**Meditazioni riminesi**" proposto dalla Biblioteca Gambalunga si occupa dei "Pensieri sulla cosa pubblica" e si tiene al Teatro degli Atti, in via Cairoli (ore 21). Autore e regista della fortunata rassegna, Marcello di Bella mette insieme relatori che meritano di essere ascoltati per il contenuto "scientifico" della loro proposta, ed altri chiamati a fare audience e a propagandare quelle categorie culturali che la Biblioteca Comunale ha deciso che debbano essere amplificate. E che spesso e volentieri sono quelle che vanno per la maggiore e i cui "maestri" riempiono giornali e salotti televisivi.

Il *coupe de théâtre* di quest'anno è la presenza dell'ex capo della Procura milanese, Francesco Saverio Borrelli. Queste le date ancora in programma:

venerdì 20 febbraio

Gianni Vattimo: "Politica, dialettica, verità"

venerdì 5 marzo 2004

Domenico Fisichella: "Primato della politica o primato dell'economia?"

venerdì 12 marzo

Maurizio Viroli: "Perché la politica?"

venerdì 19 marzo 2004

Francesco Saverio Borrelli: "Postlegalità? Diritto, etica, politica"

venerdì 26 marzo 2004

Massimo Cacciari, Luciano Canfora, Ivano Dionigi: "Nil sub sole novum?"
Moderatore Antonio Gnoli

Danza ai massimi livelli. Fa tappa a Ferrara la **Martha Graham Dance Company**: domenica 22 febbraio al Teatro Comunale. Tel.: 0532-218303/202675.

Nientemeno che vini e film in abbinata. Si chiama **Vineforum, si svolge a Riccione** presso il Circolo culturale Pantòs (via Po, 20), ed è organizzato dagli amici della Cdo. Propone un ciclo di serate a base di degustazione di vini e belle pellicole sul tema del rapporto tra l'uomo e la realtà, visto da angolature ed ipotesi diverse (ingresso per film e degustazione: 2 euro).

Questi i prossimi appuntamenti (sempre con inizio alle ore 21):

27 febbraio: La 25.a ora, di Spike Lee

12 marzo: Signs, di Night Shyamalan

26 marzo: Cast Away, di Robert Zemeckis

2 aprile: La vita è bella, di e con Roberto Benigni.

Terza edizione di **Mirando Babele**, ragionamenti sul disagio psichico, una serie di appuntamenti dedicati al rapporto tra drammatizzazione e malattia e, soprattutto, al teatro come spazio fisico e mentale per esprimere tutte le personalità e tutte le diversità.

Il progetto è condiviso da Provincia di Rimini, AUSL di Rimini, Comune di Rimini, Comune di Riccione, Comune di Cattolica, Serra Teatro, Teatro degli Dei, Teatro Ermete Novelli di Rimini e Teatro degli Atti di Rimini.

La rassegna si apre sabato 28 febbraio 2004, alle ore 21.15 al Teatro del Mare di Riccione con la compagnia Teatro Out Off, in *Naufragi di Don Chisciotte* di Massimo Bavastro (premio speciale della giuria al Premio Riccione 1999) con Gigio Alberti e Mario Sala, per la regia di Lorenzo Loris (ingresso 5 euro).

Giovedì 11 marzo 2004, alle ore 21.15 il Salone Snaporaz di Cattolica ospita *Prendendo la mira*, serata di lettura di testi poetici, musiche ed immagini con Elena Bucci, Marco Bianchini e Roberto Scappin a cura dell'Associazione Culturale Biblioteca degli Inediti (ingresso libero).

Si ritorna al Teatro del Mare di Riccione sabato 20 marzo 2004, alle ore 21.15 con Piccolo Parallelo in *Un uomo - Il mendicante nudo*, liberamente tratto da "Il sosia" di Feodor Dostoevskij con Marco Zappalaglio e Enzo G. Cecchi. (ingresso 5 euro).

Al Teatro degli Atti di Rimini da sabato 27 a lunedì 29 marzo 2004, alle ore 21.15, Teatro degli Dei, Serra Teatro e Teatro della Centena propongono *Dovevamo scegliere (e siamo stati scelti)* di Fabio Biondi, tratto da "Il Minotauro" di Paolo Pappa, con Maurizio Argàn per la regia di Fabio Biondi: ingresso allo spettacolo 5 euro.

La Serata a più voci ed emozioni di giovedì 1 aprile 2004 al Teatro Ermete Novelli di Rimini è a cura dei gruppi di auto mutuo aiuto e dei centri di salute mentale della provincia di Rimini, con la partecipazione di Alessandro Bergonzoni (ingresso libero).

Lo spettacolo conclusivo è in programma venerdì 21 aprile 2004, alle ore 21.15 al Teatro degli Atti di Rimini con Teatro Sfera/Teatro Laboratorio San Leonardo in *Un cantico: Psicosi 4.48* di Sarah Kane con Valentina Capone per la regia di David Iodice. Ingresso 5 euro.

Per informazioni nei giorni di spettacolo: Teatro Ermete Novelli (0541/24152), Teatro del Mare (0541/690904), Salone Snaporaz (tel. 0541/960456), Teatro degli Atti (tel. 0541/784736).

terza colonna

Bronx, USA 1993. Regia di Robert De Niro.

New York, anzi, il Bronx, anni '50. Una famiglia di origini italiane, il padre tranviere e il figlio con un nome che è un distintivo, Calogero. Seduto al bar dell'angolo, ritrovo della mafia del quartiere, il boss emergente. Lui, Sonny - "Figliolo" - il nome lo ha invece già cambiato secondo la moda tutta americana dei nick name e un certo paternalismo tipico della mafia di quel tempo. Forse un fatto secondario, solo simbolico, ma è il primo sul quale Calogero misura la diversità tra il padre - che ne difende "il nome di battesimo" - e il "capo" che vuole accoglierlo tra i suoi e dargli, lui stesso, un nuovo nome: un onore che di certo lo fa già sentire grande.

La famiglia tenta di tenerlo lontano da quella compagnia, ma il fascino che essa esercita sul bambino è inevitabile. Tutto il racconto, ciò cui il De Niro regista - forse autobiograficamente - si dedica, è lo sguardo sognante di Calogero, addirittura devoto, per il suo eroe. Lo sguardo di chi vorrebbe un padre rispettato e vincente; uno del quale poter dire voglio diventare come te. Come te, Sonny. Padre delle sue fantasie e dei suoi sogni, e colui al quale può affidarli. Tutto il contrario del suo, solo onesto.

Finalmente, testimone di un omicidio davanti a casa, la vita di Calogero si incrocia in modo definitivo con quella di Sonny. Il piccolo italo americano, tra i due uomini che ha davanti, comincia a scegliere: da una parte il padre e la sua coerenza, solo un conducente di autobus in servizio tutti i santi giorni dalle sette del mattino, e dall'altra il fascino del giovane boss mafioso, quello che tutti riveriscono e rispettano "davvero"; del quale non si capisce cosa faccia ma "ha la Cadillac", e i posti per vedere la boxe ce li ha a bordo ring: mica in fondo. Così, in quei pochi isolati, Calogero cresce e si innamora, si fa salvare la vita da Sonny, vede morire i suoi amici e cerca di capire, sempre amandolo come un padre, come poter diventare come lui. "Il mondo degli uomini veri", lo chiama, di quelli che sugli autobus proprio non ci salgono. E via via che passa il tempo, il padre vede il figlio sempre più distante. "Sei un fallito", un giorno gli urla in faccia, cattivo, Calogero. I due modelli sono ben distinti, le regole del gioco sono chiare. Nessuna confusione tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, tra buoni e cattivi. Ma il film non s'attarda sulle regole morali, quello di Calogero è vero amore, per l'uno e per l'altro. Difficile dire in cosa uno sia, a ragione, padre più vero dell'altro. Difficile dirlo per ogni padre al mondo. Impietoso stabilirlo in base alle qualità di ognuno. Entrambi, i due protagonisti adulti, persone reali e non solo un pretesto narrativo o, appunto, morale.

Di fronte al proprio ragazzo che stravede per un altro, un gangster, proprio un assassino, il padre arranca, soffre, non sa bene cosa fare. Calogero non è più un bambino, e lui non può - e non vuole - imporgli nulla. Ciò che rende interessante il film, la commozione che produce in chi lo guarda, è il suo raccontare semplice, il non appellarsi a dottrine o a facili scorciatoie: in questo proprio come le storie vere. Un film nel quale De Niro - regista e attore (il padre), e lui stesso figlio (l'opera è dedicata a De Niro Sr.) - riesce, con l'enfasi minima possibile, a dar vita a questo "tipo del Bronx" che impazzisce per gli Yankees e per sua moglie. Non solo onesto, ma coraggioso: perché giocare sulla libertà di chi si ama è il più grande rischio che si possa correre.

"C'è un solo avventuriero al mondo, e ciò si vede soprattutto nel mondo moderno: è il padre di famiglia. Gli altri, i peggiori avventurieri, non sono nulla, non lo sono per niente al suo confronto. Tutto nel mondo moderno, e soprattutto il disprezzo, è organizzato contro lo stolto, contro l'imprudente, contro il temerario. *Chi sarà tanto prode, o tanto temerario?* Contro lo sregolato, contro l'audacia, contro l'uomo che ha tale audacia, avere moglie e bambini, contro l'uomo che osa fondare una famiglia."

(Da "Il padre di famiglia: il vero avventuriero", Charles Peguy)

<|>Il Proiezionista</|>

Per chi volesse affrontare il tema della paternità, o in generale della famiglia, in rete sono disponibili diverse filmografie, qualcuna orientata in senso tradizionale ed altre mosse invece dall'intento esplicito di "forzare" definizione e "natura" della famiglia.

La miniera di giove

Padri al cinema

Cinema e famiglia

terza colonna

George Steiner. Grammatiche della creazione, Garzanti 2003

"L'atto creativo, come ciò che esso genera, è caratterizzato da due attributi principali. E' l'attuarsi di una libertà. E' interamente libero. La sua esistenza comporta, implicitamente ed esplicitamente, l'alternativa della non-esistenza. Potrebbe non essere esistita. I numerosi esempi di artisti che proclamano che *non avevano scelta*, che erano costretti da una necessità travolgente a creare questa o quell'opera, a sviluppare questo o quel filone o quella costruzione del pensiero, sono formule retoriche. (...) Tutte le modalità e conseguenze autentiche della creazione nascono dalla libertà concomitante di non essere, di non giungere all'essere (...). E' per questo che la *creazione*, correttamente intesa e percepita, è sinonimo di libertà, di quel *fiat* o *sia* che trova il suo significato soltanto nella sua relazione (...) con il *non sia*. E' soltanto in questa gratuità verso l'essere - l'essere è sempre un dono - che l'artista, il poeta, il compositore, possono essere considerati *simili a Dio*, che le loro pratiche possono essere dette analoghe a quelle del primo *Facitore*". (pagg. 122 - 123)

"Il tempo futuro, la capacità di discutere fatti che potrebbero succedere il giorno dopo il proprio funerale o fra un milione di anni nello spazio interstellare sembrano caratteristiche specifiche dell'*homo sapiens*. (...) Soltanto l'uomo, per quanto possiamo concepire, dispone dei mezzi per modificare il proprio mondo attraverso le subordinate ipotetiche (...). In un senso ben reale, ogni uso del futuro del verbo essere è una negazione, anche se soltanto parziale, della mortalità."

La densità di significato di questi brevi passi del saggio di George Steiner, *Grammatiche della creazione*, dà l'idea della miriade di spunti di riflessione che si intrecciano nell'opera.

Al centro dell'indagine di Steiner, insigne pensatore e docente universitario, si agitano un coacervo di questioni nodali. Qual è l'essenza della creatività? Cosa significa creare? In che termini l'uomo è soggetto creatore? È possibile, oggi, nell'era della tecnologia e dello scientismo, uno spazio per la creatività?

In un testo fitto di riferimenti e citazioni queste domande trovano spazio adeguato per essere ponderate. Non è una lettura facile, quella delle *Grammatiche*: le oltre 300 pagine meritano ben più di un passaggio distratto e comportano continue soste e pause di meditazione. Ma non è questo un motivo sufficiente a negarsi il piacere di scorgerlo e di gustare le innumerevoli intuizioni dell'autore.

L'indagine condotta da Steiner è troppo interessante per essere ripercorsa in maniera superficiale. Più che un testo da comodino e *abat-jour*, esso richiede l'uso di una matita e della capacità di sottolineare nessi e affermazioni capitali.

Non poche, per altro, sono queste ultime. Il saggio si snoda tutto intorno all'idea centrale che la creazione, la *poiesis*, sia l'attività più autenticamente umana e che la creatività costituisca il tratto caratteristico di ogni civiltà.

Anche la nostra epoca, nonostante sia caratterizzata da una "stanchezza profonda", dall'incapacità di cogliere immediatamente il motivo del proprio esserci ("non abbiamo più inizi") è la provocatoria denuncia con cui si apre il libro), continua a nutrire nei confronti del futuro, seppure in maniera rapsodica, un'aspettativa enorme: "L'intuizione ragionata di un venire all'essere che noi non comprendiamo, ma la cui efficacia viene suggerita dalle analogie con la creatività umana, non ha perso niente della sua provocatorietà".

Ma anche niente della sua drammaticità. Da una parte "la gratuità verso l'essere" della citazione iniziale; dall'altra, per concludere con le parole di un altro studioso, "solo la *morte di Dio* ha potuto dare al vocabolario di origine teologica il senso di una creazione ex nihilo, che fa dell'artista non l'immagine di Dio, ma un Dio a tutti gli effetti, e delle sue opere (...) mondi senza alcun rapporto con il mondo naturale, cadavere di un Dio morto, (...) che sfidano l'ordine assurdo dell'universo, scarto o errore del suo Creatore. (Marc Fumaroli, *Lo stato culturale. Una religione moderna*. pag. 214)

Georges Steiner, *Grammatiche della creazione*, Milano, Garzanti, 2003; pp. 322, € 19,70

terza colonna

Storie di capitelli

Le virtù dei riminesi.

Esistono diverse ragioni - tra cui quella che l'attenzione per le memorie cittadine non è precisamente la più luminosa tra le virtù dei Riminesi - per pensare che, tra i passanti che giornalmente percorrono i portici meridionali di Piazza Tre Martiri, non siano molti coloro che fanno caso a come gli edifici siano sorretti da colonne e capitelli alcuni dei quali mostrano tracce di una certa antichità.

D'altra parte, considerando che la piazza è ciò che resta - dopo innumerevoli trasformazioni avvenute nel tempo - dell'antico foro della città romana, non è poi così strano ritrovarvi vestigia architettoniche risalenti a tempi anche remoti.

E' in effetti sufficiente un minimo di attenzione per identificare in taluni capitelli forme medievali e rinascimentali, mentre altri appaiono copie di originali antichi, probabilmente andati persi nelle distruzioni del 1944.

In ogni caso, proprio tra questi ultimi ve ne sono un paio, ornati da stemmi olivetani e malatestiani, che possono essere di spunto per accennare a un periodo turbolento ma decisivo nella storia della città.

Un'epoca di distruzione.

Infatti queste copie derivano verosimilmente da originali quattrocenteschi che, all'inizio del XIX secolo, furono asportati dalle strutture dell'antica abbazia dei monaci olivetani di Scolca per essere reimpiegati in restauri di diversi edifici cittadini; ciò avvenne proprio in quella che, secondo le parole dello storico riminese Luigi Tonini, fu "... un'epoca di distruzione che per poco non cambiò la faccia di questa città".

Si trattava in effetti degli anni immediatamente successivi a quelli in cui - sulla spinta degli ideali della Rivoluzione francese e attraverso le punte delle baionette napoleoniche - in tutta Europa si assistette al crollo irreversibile del cosiddetto "ancient regime", ovvero del sistema sociale, economico e culturale che aveva regolato l'esistenza di innumerevoli generazioni di persone, durante i molti secoli della Cristianità.

In quei tempi, ovunque tumultuosi, proprio a Rimini, quasi a sottolineare ancora una volta l'"instabilità" del luogo, il cambiamento fu particolarmente drammatico e radicale.

Il destino volle infatti che qui, ai sommovimenti epocali che trasformarono l'intera Europa, si sommassero gli effetti di un forte terremoto (1786) che aveva causato gravi danni all'intero patrimonio edilizio e del quale, al tempo dell'invasione francese, in città si stavano ancora scontando le rovinose conseguenze.

Nella circostanza, erano risultati poi particolarmente danneggiati proprio i grandi monasteri, i quali - sebbene già avviati a una certa "decadenza" - erano ancora elementi rilevanti nella vita culturale, religiosa e - in parte - economica dell'antica società.

Una volta giunti i napoleonici, si può quindi immaginare quale sia stato l'effetto dei sovvertimenti istituzionali e delle relative soppressioni degli ordini monastici proprio quando questi stessi, nel caso riminese, erano impegnati nelle costose e talvolta imponenti ricostruzioni (es.: gli agostiniani) delle proprie antiche sedi e mentre la cittadinanza era a sua volta ancora intenta a recuperare il tessuto abitativo civile.

Tutto ciò ebbe naturalmente gravi conseguenze sia sul piano materiale che morale e le cronache dell'epoca riportano lo smarrimento vissuto - in modo più o meno consapevole - da gran parte della popolazione alla quale, tra varie cose, accadeva di assistere al passaggio di convogli carichi di antiche suppellettili e preziose opere d'arte saccheggiate nei monasteri soppressi e nelle chiese sconsacrate.

A esser sinceri, le cronache citano anche come, al di là dell'accondiscendenza dei non molti "spiriti giacobini", non mancarono pure coloro che colsero al volo le opportunità della situazione "rivoluzionaria" per accaparrarsi le briciole (o qualcosa di più) delle varie spoliazioni; ma questo, in effetti, sarebbe un altro discorso...

Una miniera di materiale edilizio.

In ogni caso, al rifluire della burrasca napoleonica, la città si trovò inevitabilmente priva di istituzioni che sino allora - per quanto "decadenti" - erano state vitali, mentre gli edifici che le avevano ospitate, in buona parte ancora danneggiati, erano ridotti ad ambienti vuoti, ormai privati delle ragioni stesse che ne avevano determinato l'esistenza.

In una situazione così penosa - alla quale non fu estranea una certa protervia dei vescovi post-Restaurazione - nonostante gli inviti della municipalità, solo pochi ordini religiosi decisero di far ritorno a Rimini, cosicché, quella che era stata la parte più "nobile" del patrimonio edilizio cittadino si ridusse semplicemente ad un'imponente miniera di materiale edilizio, sfruttata in modo imperterrito negli anni successivi.

Anzi, una volta perduti riferimenti religiosi e culturali così importanti, negli anni seguenti, pare si sia assistito ad una specie di "euforia" demolitrice che raggiunse vertici di vera barbarie, facendo piazza pulita - per ragioni abbastanza incomprensibili - anche di edifici che già allora - fuor di ogni enfasi - si potevano definire parte del patrimonio universale, come lo fu il noto tempietto dedicato a San Gregorio, ricco di mosaici paleocristiani.

Per tornare poi a parlare dei nostri capitelli con lo stemma olivetano, va detto che uno dei luoghi senz'altro più rinomati nella vita culturale cittadina, fosse rappresentato proprio dall'abbazia olivetana di Santa Maria di Scolca.

Santa Maria di Scolca.

A questo proposito, ci si può accontentare di riferire che - se nel XVI° secolo la fama e l'autorevolezza di questo monastero erano tali che il Vasari fece trascrivere qui le "Vite" da uno dei suoi colti monaci - l'abbazia manteneva ancora intatta la propria imponente ricchezza fondiaria e di beni mobili, quando, alla fine del XVIII° secolo, essa fu soppressa dal regime napoleonico e parte delle sue costruzioni, danneggiate dal sisma, demolite.

Per altro, a scanso di equivoci, chiariamo anche che, nonostante abbia attraversato tanti dei mutamenti e sconvolgimenti che periodicamente hanno interessato il territorio riminese, una parte dei secolari edifici abbaziali - chiesa compresa - (resiste tuttora sul bel colle di Covignano).

Le cattive istituzioni di tutti i tempi.

Queste sono quindi le ragioni per cui i capitelli di P.zza Tre Martiri, che furono parte del materiale ricavato dalle demolizioni del monastero di Scolca, per essere stati poi re-impiegati in un restauro post-terremoto, si può dire che in fondo, con la loro presenza tuttora così "in vista", ben riassumano quello che fu uno dei periodi di cambiamento più profondi nella storia cittadina, in cui gli effetti di drammatici sommovimenti

istituzionali si sommarono a quelli tellurici.

A dire il vero, anche il fatto che delle sculture ci siano giunte copie del XX° secolo, realizzate verosimilmente in seguito a distruzioni belliche, potrebbe suggerire l'ulteriore considerazione che al succedersi dei mutamenti (anche di quelli disastrosi, purtroppo) non si può mai porre fine; tuttavia, fatti gli scongiuri del caso, non è in questi toni vagamente *fatalisti* che si intende aggiungere qualche altra parola.

Infatti, una volta dissoltesi le aspettative e le innovazioni - anche positive - portate dagli sconvolgimenti derivati dalla Rivoluzione francese, come riferisce il bibliotecario riminese Antonio Bianchi, alla fine si erano semplicemente "accumulate le cattive [istituzioni] di tutti i tempi".

Insomma, si erano persi i riferimenti - istituzionali e non solo - vecchi, ma, cosa ancor più grave, non ne erano nati di nuovi.

A questo punto - diciamo pure - come si fa a non intravedere nella situazione di allora un qualche richiamo a quella odierna, nella quale molte delle certezze e speranze - politiche, economiche, ma di conseguenza anche morali, ecc... - che ci hanno sostenuto sino a non molti anni fa si sono dissolte, mentre non si prospetta ancora all'orizzonte alcun approdo su cui dirigersi?

A questo proposito, pur essendo lungi da noi l'idea di inoltrarci in tematiche di attualità di questa portata, possiamo solo rivolgerci ancora una volta alle vicende passate tentando magari di individuarvi se non insegnamenti, almeno qualche vago augurio per il presente.

Un segnale di speranza?

Non rimane quindi che riferire che, come riportano gli storici, la vita dei Riminesi, durante la prima metà del XIX secolo, si svolse in una situazione di progressiva povertà e disagio, illuminata sporadicamente da fiammate insurrezionali e punteggiata da distruzioni quasi sempre inutili di edifici anche importanti, quasi che, in mancanza di prospettive, la città divorasse in qualche modo se stessa.

La Rimini che in seguito entrò a far parte del Regno d'Italia era quindi una città per molti versi "sfibrata", che intravede poi le prime reali possibilità di sviluppo negli albori di quello che sarà poi il turismo balneare: ma a questo punto si era già verso la fine del secolo e di acqua ne era già passata davvero tanta sotto i ponti ...

E allora che dire?

Per quanto ci riguarda, si può naturalmente solo sperare di avvistare all'orizzonte qualche approdo sicuro senza dover attraversare i lunghi travagli patiti dai Riminesi d'allora.

Non resta allora che tentare di far balenare qualche lume di speranza chiudendo, se non proprio in "bellezza", almeno citando qualcosa che, almeno nelle intenzioni, vuole essere positivo.

Va detto che, considerando le distruzioni avvenute in città negli ultimi secoli, tra varie cose, si sarebbe inevitabilmente portati anche a considerare come, durante le fasi di importanti mutamenti, emerga anche una certa inquietante propensione "autodistruttiva" dei Riminesi.

Per questa ragione, era forse normale che in occasione di un evento in un certo senso epocale come l'ultimo anno giubilare, a Rimini si decidesse di celebrarlo in uno dei modi, diciamo così, "consueti", cioè prendendosela con qualche antico monumento.

A far le spese di questa del tutto "particolare" e deleteria attitudine fu, guarda a caso, proprio la chiesa dell'antica abbazia di S. Maria di Scolca (odierna parrocchiale di S. Fortunato) dove incredibili restauri - appunto - "giubilari" fecero piazza pulita di buona parte degli antichi arredi, altari compresi.

Per l'occasione, tuttavia, qualcosa non dev'essere andato nel solito modo, poiché, dopo qualche polemica apparsa sui giornali, parte degli arredi, non si sa quanto "obtorto collo", è stata recuperata e restaurata.

Insomma: almeno per questa volta, altari e arredi si sono salvati e non hanno fatto la fine dei capitelli di Piazza Tre Martiri.

Che sia questo un segnale di speranza?

L. e C. Tonini: Storia di Rimini Vol. VI – *Rimini dal 1500 al 1800* P. I pp.797 – 941. Rimini, 1897.

P.G. Pasini: *Arte e storia della Chiesa riminese* pp.173-176. Milano 1999.

AA.VV. *Alle pendici del Paradiso* pp. 39 – 78. Rimini, 1996.

terza colonna

Dell'intervista rilasciata dal direttore della Gambalunghiana

Dalla cultura polverosa degli "studiosi di una volta" al progetto di una pedagogia di massa, per una sorta di grande democratizzazione culturale. Per finire alla concezione di istituzione pubblica come presidio contro la cultura *marketing oriented* che lei stessa - la pedagogia di massa - ha armato. In mezzo, sempre, i cittadini. Se non proprio cavie, almeno *target*.

Lo chiameremo il nostro piccolo Malraux. André, s'intende.

Come lui impegnato a diffondere i benefici della cultura al popolo. Storia vecchia, insomma; che negli anni '80 poi - proprio i venticinque anni fa dei quali parla Di Bella -, sotto la guida di Nicolini a Roma e di Jack Lang in Francia, solo per fare i due esempi più noti, era in piena accelerazione parossistica e mediatica.

Sapere cosa fanno i filosofi? Forse a Cattolica poteva essere una cosa stravagante e anche innovativa, ma in realtà nulla di più che una ulteriore declinazione (*sampling*) di una certa idea di cultura "come somma di cose che possono e devono essere partecipate ad altri". Un'idea che oggi è arrivata perfino a determinare la nascita di nuovi corsi di laurea: la gestione degli eventi, le nuove musealizzazioni, l'organizzazione delle mostre e così via.

Declinazioni "estreme", certo, ma la cui origine non sta nel marketing capitalista, piuttosto nella concezione che la cultura marxista (soprattutto) ha dell'intellettuale, del popolo, della cultura e, infine, dell'uomo stesso; e che il marketing rende solo sistematica e scientifica. A questo proposito sarebbe bello andare a vedere (è una concezione questa che si succhia da giovani, e non ti ci puoi sottrarre) anche solo l'età di quelli delle agenzie pubblicitarie che oggi curano per i nostri quotidiani nazionali la pubblicazione dei libri di poesia.

Forse indietro non si tornerà mai più. Ormai tutto questo ha il sapore di un postulato definitivo e vincente. Non si tratta più di fare cultura - anche perché chi la può fare sono pochi (collegato altrettanto definitivo) - ma di condividerla o, meglio, estenderla. Il popolo è abituato agli odiosi film americani, agli spettacoli del sabato sera e alle canzonette? Questo è il vero lavoro degli intellettuali, dei detentori la cultura: insegnare loro che c'è qualcosa di meglio, che ci si può educare a valori più nobili, che ognuno può attingere a quella medesima fonte cui gli intellettuali si sono abbeverati. Storia vecchia, appunto.

Lo chiameremo il nostro piccolo Brecht. Bertolt, s'intende.

Lui le sapeva far passare bene queste cose. Anche a noi che non eravamo comunisti, però molto affascinati: il peggio, insomma.

Però, non avendo avuto gestioni pubbliche nelle quali praticare queste teorie ci è toccato rimanere duri e puri. Così ci fa sorridere il vedere che per contrapporsi alla cultura televisiva e sondaggista ci si costringe - coscienti o meno - a usarne gli stessi mezzi o a cercare di imitarne l'*appeal*. Non più mezzi che sono essi stessi messaggi, addirittura soltanto richiami. Le nuove musealizzazioni, appunto; gli eventi e i personaggi della cultura come nuove *star*. Così, il bilancino, ormai non lo si usa più per definire la quota di relatori che spetta alla sinistra e quale alla destra; un pizzico di cattolici e un po' di altre religioni. Come attardarsi nelle accuse di essere di parte? Il problema è l'eccellenza, sì.

Anzi, la fama. Perché questo è oggi il problema anche dei poveri burocrati della cultura: che le loro iniziative abbiano successo. Se anche fosse un berlusconiano accanito, chi potrebbe rinunciare al traino di pubblico di un Galimberti. Anche tutti gli anni di fila! Quando viene Eco è una festa. Borrelli? Ce ne fossero. E' come nei concerti, quelli seri, non da botteghino, è all'interpretazione che si guarda: interpretazione del ruolo e ammiccamento alle coscienze. Non che sia secondario il contenuto, ma prima di tutto funzionale a quel progetto. Certo che se Veneziani fosse venuto a Rimini invitato dalla Biblioteca anche dieci anni fa, quando studiava, invece che adesso (per la fama che ha acquisito per meriti televisivi e salottieri), certo, bisognerebbe tenerne conto, ma ora è meglio tirar via e far presto. Dopo un po' a fare gli snob ci si comincia credere davvero e quindi ...

Lo chiameremo semplicemente il nostro piccolo soldatino Di Bella. Marcello, s'intende.

Parliamo di cose terra terra. La condanna del denaro, per esempio. Siamo sicuri che l'essere costretti a misurarsi con il profitto - si può concedere almeno un pareggio di bilancio? - sia ciò che distingue il privato dal pubblico, ciò che rende prosaico e inattendibile l'uno e nobile l'altro? Davvero presidiare e preservare la cultura dai condizionamenti è la missione che è richiesta ai nostri piccoli soldatini d'assessorato? Perché, sia detto senza acredine alcuna, i nostri lettori sono tutti uomini di mondo. Tutti sappiamo che anche a far cultura e anche nell'ente pubblico, le mani bisogna sempre sporcarsi con il concreto della vita. Anche il Comune, la Provincia, la Regione e lo Stato, la cultura la fanno con il vil denaro. Ad esempio, chissà quante iniziative le associazioni civili e, povere loro, private della nostra città potrebbero fare anche solo con le risorse che il pubblico rastrella come sponsorizzazione per le proprie iniziative. Certo, si dirà, chiedono solo un marchietto sul manifesto, non interferiscono sul progetto culturale. Invece se le dessero ai privati sarebbe diverso? Oppure, ancora, pesano meno del denaro i condizionamenti di carriera, l'alternarsi degli assessori, le invidie e le antipatie tra un funzionario e l'altro, le passioni e perfino gli amori personali o i piccoli intrighi tipici del Palazzo?

Comunque, d'accordo: aboliamo il dominio del denaro sulla cultura. Probabilmente lo sono anche tutte le associazioni culturali, i club cinematografici, i gruppi teatrali, i giovani artisti e anche gli apprendisti filosofi della nostra città. E' possibile far qualcosa in più per loro oltre a proporgli di apprendere lo spirito critico della BBC e "l'idea regolativa in senso kantiano"? No, non è un'accusa su come vengono gestiti i soldi pubblici; questo tipo di critica la lasciamo alle opposizioni politiche. E' un invito, davvero, ad una creatività che sarebbe possibile solo cominciando a essere un po' meno chierici della cultura e un po' più appassionati agli uomini - giovani e vecchi, semplicemente cittadini - della nostra città.

Epilogo. Lo chiameremo soltanto "l'Assessore". Non per prendere in giro lui, ma il Professore (che invece un'intervista non ce l'ha mai voluta concedere).

Perché in fondo di questo si tratta: non dell'idea di cultura che abbiamo - e sulla quale potremmo anche trovare un accordo - ma della differenza che c'è tra l'appassionarsi allo spirito critico delle persone e l'appassionarsi alle persone e basta. Nel primo caso si avrà sempre il problema di avere l'idea più intelligente e, insieme, di doverla nascondere - cioè giustificare - dietro l'imparzialità del ruolo; nel secondo, pur sapendo che l'uomo spesso va dietro ai propri interessi, e che gli è difficile essere imparziale, uno ci prova e cambia di continuo, cercando di servire non solo un'idea ma ciò che ogni giorno di diverso succede. Che sia un libro che manca e occorre comprare, uno studioso che ha bisogno di una borsa di studio per perfezionarsi all'estero, un'associazione cui serve una sala, un artista che non riesce a stamparsi il catalogo delle proprie opere e via dicendo. Secondo i meriti, le priorità e le preferenze che lei, dottor Di Bella, nel suo ruolo deve responsabilmente stabilire. Anche se potrà sbagliarsi. A sporcarsi le mani ci si sbaglia, come tutti. E' "l'inimitabile perfezione" del magistero cattolico che lei cita, cioè il massimo del realismo.

salva con nome

Rimini bisex

"Il manifesto dell'immagine di Rimini 2004 realizzato da Milo Manara, è stato presentato ieri al Grand Hotel. "Rimini è maschio o femmina?", si chiede l'assessore Pivato. "Gruau, Toccafondo e Manara, Dudovich, Busi ed altri disegnatori hanno prodotto un'immagine di Rimini all'insegna della femminilità. A seguire grammatica e linguistica saremmo di fronte ad una città maschile plurale. Il possibile apparentamento linguistico con il neutro (Ariminum) e dunque di genere ermafrodita è dubbio che si è affacciato solo nell'età classica".

Carlino Rimini, 13.2.2004

E poi dicono che uno si butta a destra: avevamo un'unica certezza, quella di essere birri e galletti, scopriamo di vivere in una città maschile plurale e di essere un po' ermafroditi.

salva con nome

Alla guida della Pm c'è un discepolo di Epitteto

Il signor Ermes Vitali ha scritto un ironico ringraziamento ai vigili di Rimini, che è comparso su *Chiamami Città* del 16 febbraio, perché due agenti in divisa hanno multato il suo scooter in piazzale Boscovich. Leggendo il racconto dei fatti, ovviamente, si fa il tifo per il sig. Vitali.

Il giornale pubblica anche la risposta del comandante Domenico Gallo che così attacca: "La più importante regola di vita, secondo Epitteto, è la pazienza (1); ed a questo egli ridusse la metà della sapienza. Ma se si dovessero tollerare tutte le sciocchezze, ci sarebbe bisogno di una pazienza infinita, dote quest'ultima che, aimé, non possiedo: per tale ragione riscontro la lettera del Sig. Ermes Vitali...".

In fondo, di fianco al numero 1, Gallo mette anche la nota: "Epitteto (341-270 a.C.) fu autore del Manuale, raccolta di massime stoiche. E' suo il detto "Abstine et sustine", ossia: "Astieniti e sopporta". Si può aggiungere che, secondo la dottrina cristiana, una delle opere di carità spirituali consiste appunto nel "sopportare con pazienza le persone moleste".

Non è per la multa, non è nemmeno perché davanti al vigile sei sempre un po' prevenuto, ma è lo statalismo napoleonico nella versione calvinista erudita (i sudditi vanno educati a non infrangere le regole, anche con qualche pillola di sapienza antica) che fa girare i coglioni.

come rouen

Rimini come Rouen. La "cattedrale" di Rimini come quella di Monet, fotografata 40 volte a segnare il tempo, appena passato o, forse, un po' avanti. Un'immagine per ogni uscita di Ariminol. Rimini come Rouen, Ariminol come Monet.

Scritta trovata su una panchina del parco Mellat di Theran, da Il Foglio

Fotografia di Roberto Masi (2 di 40)

ariminol 

Registrazione Tribunale di Rimini n. 8 del 4.6.2003
Questa newsletter è un contributo al libero e democratico confronto di idee e
non ha alcuna finalità commerciale.
L' indirizzario è stato realizzato mettendo insieme i contatti di alcuni amici che
sono partecipi di questa iniziativa. Se ti abbiamo importunato ti chiediamo
scusa, e potrai cancellarti scrivendo a ariminol@ariminol.it.